

PROGRAMMA

Lunedì 3 maggio, ore 15.00

Inaugurazione dei lavori.

Prolusione: LUCIANO CANFORA (Univ. di Bari): *Scrivere la storia presso i Greci e presso i Romani.*

FRANCO MONTANARI (Univ. di Genova): *Ragione storica e tradizione mitica in Erodoto. Il caso della guerra di Troia.*

SILVIO CATALDI (Univ. di Torino): *L'utile verità. Tucidide e il metodo storico.*

ROBERTO NICOLAI (Univ. di Sassari): *Polibio e la memoria della parola: i discorsi diretti.*

Martedì 4 maggio, ore 9.00

GIOVANNI GARBUGINO (Univ. di Genova): *La posizione politica di Sallustio alla luce della sua attività storiografica.*

AUGUSTO FRASCHETTI (Univ. di Roma "La Sapienza"): *Cesare: lo storico e il politico.*

MICHELE CATAUDELLA (Univ. di Firenze): *Livio storico augusteo? Una rilettura sulle tracce della Praefatio.*

ANTONIO MARCHETTA (Univ. di Roma "La Sapienza"): *Tacito: la sintesi tragica.*

Martedì 4 maggio, ore 15.00

SERGIO RODA (Univ. di Torino): *Ammiano Marcellino "storico contemporaneo".*

ENRICO V. MALTESE (Univ. di Torino): *Dopo Tucidide. Lo storico bizantino e il suo lettore.*

GIOVANNI ORLANDI (Univ. Statale di Milano): *Continuità e discontinuità con l'antico nella prassi storiografica medievale.*

PREMESSA

Questi ultimi anni hanno segnato un forte incremento di interesse del pubblico nei confronti della storia. La produzione editoriale e quella televisiva hanno ampiamente sfruttato e potenziato questa opportunità attraverso la continua, rinnovata offerta di riviste, inchieste, dossier, documentari, audiovisivi, in cui gli eventi della storia, i protagonisti, le loro “voci” parlano direttamente e suggeriscono al fruitore la sensazione gratificante del diretto contatto con il divenire storico. Questa presenza della storia nelle librerie e sul piccolo e grande schermo ha senza dubbio dimensioni molto rilevanti.

Tuttavia, a questo poderoso movimento divulgativo non corrisponde spesso una equivalente “ricaduta” nell’ambito dell’insegnamento più propriamente scolastico. Da tempo assistiamo, infatti, ad una crisi endemica e silenziosa, ma sostanziale, dell’insegnamento della storia, dovuta al fatto che la storia è “racconto del passato”, mentre la cultura prevalente del nostro tempo è tutta ripiegata sul presente e, proprio per questo, poco interessata al passato. Oggi ci troviamo di fronte ad una generazione tutta immersa nel presente e nelle suggestioni infinite prodotte dalla civiltà della comunicazione.

L’insegnamento della storia – come si sa – può essere considerato sotto una duplice prospettiva. Si può configurare come “memoria del passato” ma anche, e soprattutto, come “comprensione del passato”.

La storia come “memoria del passato” ha antiche e consolidate tradizioni, avendo svolto a lungo e conservando tutt’oggi un ruolo fondamentale al fine di contribuire alla formazione della identità individuale e collettiva.

Questa prospettiva non è certo oggi più sufficiente e va senz’altro integrata con quella della storia come “comprensione del passato”. Guardare alla storia in quest’ottica significa privilegiare l’impegno di ricostruire nei suoi aspetti e nei suoi snodi fondamentali il passato. Non si tratta più soltanto di cogliere lo svolgimento di una tradizione e di analizzarla, ma di porsi di fronte all’evento storico come ad un oggetto di conoscenza scien-

tifica da studiare e da esaminare in quanto tale. Il baricentro dell'attenzione e dell'interesse si sposta verso il futuro: diventa urgente capire ciò che sta succedendo per attrezzarsi a rispondere in modo adeguato a ciò che succederà. Ma per conseguire tale obiettivo resta ineludibile la comprensione/ricostruzione del passato, cognitivamente riletto, interpretato e capito nei suoi meccanismi più profondi.

Memoria e comprensione del passato debbono, dunque, convivere. È difficile pensare ad una società (anche quella "presentista" e frammentata del nostro tempo) che non vada alla ricerca delle sue radici. Quanto più le prospettive si ampliano in direzione del "globale" tanto maggiore è la contropinta di ritrovare un senso anche nel "particolare", in ciò che siamo in quanto siamo stati, allo scopo – tra l'altro – di sfuggire ai rischi dell'omologazione culturale e consumistica.

L'espressione più alta del processo di interpretazione del passato è l'attività storiografica in quanto tale, vale a dire in quanto esercizio di rigoroso metodo scientifico e di persuasiva comunicazione al pubblico. Parliamo, propriamente, del "lavoro" dello storiografo, nei suoi due momenti qualificanti dell'indagine e dell'esposizione, dell'accertamento dei fatti e della loro narrazione.

È proprio a questo "lavoro" che la nostra Associazione di Cultura Classica ha pensato quest'anno di dedicare il suo tradizionale convegno nazionale di studio, sperando con questa scelta di recare un contributo – ci auguriamo non irrilevante – ad una non più differibile rivalutazione e rifondazione dell'insegnamento scientifico della storia. Il nostro convegno verte sullo "scrivere la storia" e punta la lente di ingrandimento sulla "professione" di storico nell'Antichità. Ciò che il convegno si propone di illustrare, infatti, è proprio il mestiere dell'osservatore antico dei fatti storici, il suo sforzo di dotarsi di una metodologia coerente e la sua ambizione a dare forma letteraria compiuta alla propria fatica.

Il convegno intende, insomma, concentrarsi non su astratte memorie e vacue "conservazioni" ma sulla "memoria scritta" più remota – e in un certo senso fondante – della nostra identità europea: sui criteri, sulle modalità, sui principi di base con cui gli antichi raccolsero e archivarono la memoria storica, nel convincimento di fare cosa "utile" ai posteri.

Le tappe della lunga vicenda storiografica del passato greco-romano sono numerose, il percorso articolato e complesso: dalla prima riflessione storica consapevole alla sua maturazione "classica", alle trasformazioni di

età tardoantica fino a quella rielaborazione medievale che accompagna forme e modi dell'esperienza antica alle soglie dell'età moderna, assicurandone una sopravvivenza quanto mai feconda e significativa. Dentro questo cammino abbiamo privilegiato, di necessità, solo alcuni snodi fondamentali. Possiamo dire che la selezione ha comportato dei sacrifici, ma siamo sicuri che essa abbia salvato i momenti e gli autori – da Erodoto e Tuciddide a Polibio, da Cesare e Sallustio a Livio e a Tacito, fino agli storici tardoantichi e medievali – lungo i quali si è andato fissando un connotato indelebile e imprescindibile del pensiero europeo moderno.

RENATO UGLIONE
*Presidente della Delegazione
torinese dell'AICC*



L'Assessore alla Cultura, Istruzione, Università e Ricerca

Anche il Convegno Nazionale del 2004 vede la Delegazione torinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica e la Regione Piemonte impegnate a garantire un esito di eccellenza scientifica e divulgativa all'appuntamento con la cultura classica, che da più di vent'anni si svolge a Torino.

Quest'anno il convegno si propone di ripercorrere, attraverso i momenti e gli autori che maggiormente hanno connotato il pensiero europeo moderno, le tappe della lunga e complessa vicenda storiografica del passato greco-romano, dalle prime riflessioni storiche dell'antichità fino alle rielaborazioni medievali.

Obiettivo del convegno è l'illustrazione del mestiere dello storico nell'Antichità e del suo impegno nel dotarsi di coerenti strumenti metodologici e formali, per la creazione di un "prodotto" capace di dare significato e fecondità all'interpretazione della storia.

L'Associazione di Cultura Classica ha infatti ritenuto opportuno, proprio perché tanto successo di pubblico oggi riscuote la produzione editoriale e televisiva sulla presentazione di eventi storici, puntare lo sguardo su un aspetto passato, invece, in secondo piano nella divulgazione, quello cioè legato all'importante esercizio di scrivere la storia.

Ci sembra di grande significato, in tempi caratterizzati dal contatto mediatico con grandi e complessi eventi passati e presenti, offrire spunti di riflessione sul lavoro dello storiografo, colto nei momenti qualificanti dell'osservazione dei fatti, condotta con rigoroso metodo scientifico, e della loro interpretazione e narrazione, ai fini di una comunicazione persuasiva.

GIAMPIERO LEO

Il Presidente

È ormai tradizione consolidata che la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino sostenga concretamente l'operare della delegazione torinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, che da molti anni è attiva nella promozione e nella diffusione della cultura classica greca e latina.

L'attività dell'Associazione si distingue per il costante elevatissimo livello scientifico, per il rigore dell'impostazione e per la contemporanea accessibilità che viene garantita anche a un pubblico di non specialisti.

Anche per il 2004, la Fondazione CRT garantisce il proprio contributo alla realizzazione del Convegno nazionale di studio dedicato al tema "Scrivere la storia nel mondo antico", che si tiene a Torino il 3 e 4 maggio: nel nostro presente dominato da un drammatico scontro tra culture ritengo di particolare valore e significato ogni studio ed approfondimento dedicato alla storia, in ogni sua accezione e declinazione.

Se dobbiamo dare credito alla tradizione, la storia stessa – nel senso di riflessione meditata e razionale sul percorso dell'uomo – è nata da uno scontro e poi incontro di culture: Erodoto avrebbe intuito e sviluppato il primo approccio storico vicino alla sensibilità contemporanea nella cultura occidentale, sotto l'impressione del valore epocale che attribuì allo scontro greco-persiano, in qualche modo cifra di ogni successivo dualismo oriente-occidente, conflittuale ed al tempo affascinante e fecondo.

Ben venga allora una riflessione sullo scrivere la storia che al tempo sia una riflessione sullo scrivere dell'uomo, della sua miseria e della sua grandezza nel suo fondamentale tentare sempre l'avventura del domani.

ANDREA COMBA



Assessore alle Risorse e allo Sviluppo della Cultura

È ormai da molti anni che l'Associazione Italiana di Cultura classica periodicamente ci offre l'occasione di "incontrare" diversi aspetti della cultura greca e romana, approfondendo così, attraverso l'analisi storica e letteraria, temi che si rivelano per noi di grande attualità. Questo, insieme al rigore scientifico e all'alto profilo dei relatori, mi pare infatti una delle caratteristiche – e dunque uno dei pregi – del lavoro dell'associazione, ossia quella di individuare ambiti che ci mostrano la grande utilità del pensiero classico per capire aspetti della vita e del mondo a noi molto vicini: nelle scorse edizioni la natura e il ruolo degli intellettuali, quest'anno l'importanza della storiografia. "Scrivere la storia" è un tema davvero affascinante, in fondo uno dei fondamenti di una cultura, per capire la proprie radici e per immaginarne gli sviluppi, se è vero – come diceva Schiller – che lo storico è un profeta che guarda all'indietro.

Confermando quindi tutto il nostro sostegno all'iniziativa, ringrazio gli organizzatori per l'opportunità che dà ai torinesi (e soprattutto alle scuole a cui da anni l'associazione si rivolge) di conoscere meglio la cultura classica e ai numerosi ospiti che il convegno raccoglie di visitare la nostra città, che sulla cultura, in questi anni, sta scommettendo con coraggio e convinzione.

FIorenzo ALFIERI

Scrivere la storia presso i Greci e presso i Romani

Luciano Canfora

Nel capitolo IX della prima parte del *Don Chisciotte*, Cervantes definisce la storia, intendendo beninteso lo scrivere storia, «madre della verità». «L'idea è meravigliosa – commenta Borges –: non vede nella storia l'indagine della realtà, ma la sua origine. La verità storica per lui non è ciò che avvenne ma ciò che noi giudichiamo che avvenne». In verità Borges non forza il testo. E questa sua chiosa al *Chisciotte* può assumersi come emblema del moderno rifiuto della pretesa di verità della storiografia.

Nella tradizione di pensiero del mondo classico gli atteggiamenti verso la attività dello scrivere storia non furono soltanto di elogio o di esaltazione. C'è stata già allora una tradizione, soprattutto filosofica, ostile, culminante nell'atto di accusa di Seneca, incentrato sul rifiuto del sapere storiografico come inutile e sostanzialmente nocivo (*Questioni naturali*, libro III, Prefazione). Alla fine del secolo degli Antonini, Luciano di Samosata scrive un *pamphlet* in difesa bensì dello scrivere storia, ma che si risolve essenzialmente in un atto d'accusa contro la storiografia esistente, bollata da Luciano per il suo servilismo verso il potere politico. Essa viene messa sotto accusa dunque per la sua falsità, per il tradimento da essa perpetrato rispetto al fine della «ricerca della verità», «codificato» secondo Luciano da Tucidide, «legislatore» del genere storiografico.

Peraltro la principale critica ai limiti, forse invalicabili, della «ricerca della verità» viene dall'interno della stessa tradizione storiografica sin dal suo sorgere: se ne può datare l'inizio con la ben nota formulazione erodotea intorno alla superiorità dell'occhio sull'orecchio. Giudizio espresso con arcaica semplicità, ma che pone agli storici di ogni epoca la questione mai del tutto risolta del tasso di verità di un racconto fondato essenzialmente su racconti di altri. Che è quanto dire che la verità è quella *accettata* (non necessariamente accertata!) dallo storico: si torna dunque al «ciò che noi giudichiamo che avvenne».

Ragione storica e tradizione mitica in Erodoto. Il caso della guerra di Troia

Franco Montanari

Nell'intervento si traccia in primo luogo un quadro generale del pensiero e del metodo storiografico di Erodoto, sullo sfondo della nascita della storiografia nella Grecia arcaica. La principale linea-guida è costituita dal problema del rapporto fra mito e storia e dalle riflessioni che esso suscitò in Erodoto, in particolare dal punto di vista della lontananza nel tempo e delle fonti di conoscenza, oltre che naturalmente da quello della ricerca di una "verità" di fronte a versioni divergenti.

Una esemplificazione concreta e ricca di queste problematiche è ottenuta grazie all'analisi del lungo passo dedicato da Erodoto alla vicenda della guerra di Troia (Erodoto, *Storie* II 113-120), con il confronto fra la narrazione omerica e la versione fornita dai sacerdoti egiziani, soprattutto per quanto riguarda il rapimento di Elena da parte di Paride e la presenza o meno di Elena a Troia durante l'assedio dei Greci. Il brano si chiude con l'espressione articolata del pensiero personale dello storico, motivata con ragionamenti e considerazioni di particolare interesse e pregnanza.

* * * * *

Erodoto, *Storie* II 113-120

(traduzione di Augusta Izzo d'Accinni, rivista da Daniela Fausti)

113. Alle mie domande i sacerdoti narrarono che i fatti riguardanti Elena si svolsero così. Alessandro, rapita Elena da Sparta, navigava verso il suo paese; ma, quando giunse nell'Egeo, i venti, allontanandolo dalla rotta, lo spinsero verso il mare egiziano e di là, poiché i venti non cessavano, giunse in Egitto, e dell'Egitto precisamente in quella bocca del Nilo che è ora chiamata Canopica e alle Taricheie. C'era su quella spiaggia, come c'è anche ora, un santuario di Eracle e se un servo di qualsiasi persona vi si rifugia e si imprime i sacri segni consacrandosi al dio, non è lecito toccarlo. Questo costume continua a sussistere uguale dalle origini fino

ai miei tempi. Dunque, alcuni servi, avendo appreso la legge vigente nei riguardi del tempio, fuggirono da Alessandro e, sedutisi come supplici del dio, accusarono Alessandro con l'intenzione di danneggiarlo, narrando in ogni particolare come stava la faccenda di Elena e l'oltraggio fatto a Menelao. Queste accuse gliel fecero dinanzi ai sacerdoti e al custode di questa bocca del Nilo, detto Tonis.

114. Udite queste notizie, Tonis mandò al più presto a Menfi a Proteo questo messaggio: «È giunto uno straniero, un Troiano, che ha compiuto in Grecia un'azione empia. Sedotta la moglie del suo ospite, è giunto, spinto dai venti su questa terra, portando con sé la donna stessa e moltissime ricchezze: lo lasceremo partire incolume o gli toglieremo ciò con cui è giunto?». In risposta a ciò Proteo mandò a dire così: «Prendete quest'uomo chiunque egli sia, che ha compiuto un'empia azione nei confronti del suo ospite, e conducetelo da me, affinché io possa sapere cosa mai dirà.

115. Udito ciò, Tonis catturò Alessandro e trattenne le sue navi e poi condusse a Menfi lui stesso ed Elena e anche le ricchezze e i supplici. Quando tutti furono trasportati nell'interno del paese, Proteo chiese ad Alessandro chi fosse e donde fosse venuto per mare. Quello allora gli espose la sua genealogia e disse il nome della sua patria, e gli narrò anche le vicende della navigazione e donde proveniva. Proteo allora gli chiese donde avesse preso Elena; ma, poiché Alessandro andava divagando col discorso e non diceva la verità, quelli che si erano fatti supplici lo confutarono, narrando tutta la storia della sua colpa. Alla fine Proteo rese questa sentenza: «Io, se non tenessi molto a non uccidere alcuno straniero, di quanti già trascinati dai venti vennero alla mia terra, certo farei su di te le vendette del Greco, o pessimo fra gli uomini, che dopo avere ottenuto ospitalità compisti l'azione più infame perché ti introducesti presso la donna del tuo ospite; e questo non ti bastò, ma, incitatala alla fuga, te ne sei andato portandola con te. Né questo solo ti bastò, ma sei venuto qui dopo aver anche saccheggiato la casa dell'ospite. Ordunque, poiché io faccio gran conto di non uccidere gli ospiti, questa donna e le ricchezze non ti permetterò certo di portartele via, ma io le custodirò per l'ospite greco, finché egli non verrà qui persona a riprendersela. Quanto a te e ai tuoi compagni di viaggio, ordino che entro tre giorni salpiate da qui e vi trasferiate in un'altra terra; in caso contrario vi tratterò come nemici».

116. Tale dunque dicevano i sacerdoti essere stato l'arrivo di Elena presso Proteo. A me sembra che anche Omero conoscesse questo racconto; ma, poiché non era adatto alla composizione epica quanto l'altro di cui appunto egli si servì, lo trascurò pur dimostrando di conoscere anche questa storia. Questo è evidente dal modo in cui rappresentò nell'*Iliade* - e in nessun altro punto si contraddisse - il vagabondare di Alessandro, che cioè egli in molti luoghi fu trasportato insieme con Elena nel suo errare e che in particolare giunse a Sidone di Fenicia. Fa menzione di lui quando parla delle gesta di Diomede (VI 289-292); i versi dicono infatti così:

Dov'erano i suoi pepli, opere tutte a ricamo di donne sidonie, che Alessandro simile a un dio portò da Sidone, vasto mare navigando, nel viaggio in cui condusse Elena avi gloriosi.

Ne fa menzione anche nell'*Odissea*, nei seguenti versi (IV 227-230):

Tali rimedi sapienti aveva la figlia di Zeus [Elena], efficaci, che Polidamna le diede, la sposa di Tonis, l'Egizia: la terra dono di biade là produce moltissimi farmaci, molti buoni, e misti con quelli molti mortali.

E queste parole Menelao rivolge a Telemaco (IV 351-352):

Dunque ancora in Egitto, bramoso di tornar qui, mi tenevano i numi, perché non avevo compiuto rituali ecatombi.

In tutti questi versi è chiaro che egli conosceva il viaggio di Alessandro in Egitto: infatti la Siria confina con l'Egitto e i Fenici, cui appartiene Sidone, abitano in Siria.

117. In base a questi versi risulta ben chiaro, nel modo più sicuro, che i *Canti Ciprii* non sono di Omero, ma di qualcun altro. In questo poema infatti è detto che nel terzo giorno Alessandro giunse da Sparta ad Ilio con Elena, profittando del vento favorevole e del mare tranquillo. Nell'*Iliade* invece il poeta dice che andava errando con lei. Ma basta così su Omero e i *Canti Ciprii*.

118. Chiedendo io ai sacerdoti se i Greci dicono o no sciocchezze riguardo a ciò che sarebbe avvenuto a Ilio, a queste domande risposero

dicendo di essersene informati dallo stesso Menelao. Dopo il ratto di Elena giunse nella terra troiana un grande esercito greco in aiuto di Menelao. Scesi a terra, dopo essersi accampati i Greci mandarono messi a Ilio, e con loro andò anche Menelao. Questi, una volta entrati nelle mura, richiesero Elena e i tesori che Alessandro aveva rubati partendo, e inoltre chiesero soddisfazione dell'oltraggio. Ma i Troiani sia allora sia in seguito ripetevano lo stesso discorso, sia giurando sia senza giurare, che essi non avevano né Elena né i tesori in questione, ma che tutte queste cose erano in Egitto e che non era giusto che essi dovessero pagare per quello che era nelle mani di Proteo. Ma i Greci, credendo di essere beffati da loro, cinsero d'assedio la città fino a conquistarla. Solo quando, dopo che ebbero preso la città, Elena non fu trovata e udirono invece lo stesso discorso di prima, allora finalmente i Greci prestarono fede alla prima spiegazione e mandarono Menelao in persona presso Proteo.

119. Giunto in Egitto, Menelao risalì il fiume fino a Menfi: raccontò la verità su quella vicenda, ricevette ricchi doni ospitali, si riprese Elena, che non aveva patito alcun male, e inoltre anche tutti i tesori. Tuttavia, pur avendo ottenuto tutto questo, Menelao si mostrò ingiusto verso gli Egiziani. Mentre era in procinto di partire per mare, fu trattenuto dalla stagione sfavorevole alla navigazione e, poiché tale situazione durava molto tempo, egli macchinò questa azione empia. Prese due fanciulli, figli di gente del paese, e li immolò come vittime e poi, quando si scoprì che aveva fatto questo, se ne fuggì con le navi verso la Libia, odiato e inseguito. Dove poi di là si sia diretto, gli Egiziani non erano in grado di dirlo. Di questi fatti parte dicevano di conoscerla in seguito a ricerche, mentre narravano gli avvenimenti che erano avvenuti presso di loro avendone conoscenza sicura.

120. Questo dunque fu il racconto dei sacerdoti egiziani, ed io aderisco a quanto si narra intorno a Elena, facendo le seguenti considerazioni. Se Elena fosse stata ad Ilio, sarebbe stata restituita ai Greci, volente o nolente Alessandro. Perché in fondo non erano certo tanto dissennati né Priamo né gli altri suoi parenti da volersi esporre al pericolo con le loro proprie persone e con i figli e con la città, perché Alessandro convivesse con Elena. E se anche nei primi tempi fossero stati di questa opinione, dopo che molti degli altri Troiani perivano ogni volta che si scontravano

con i Greci, e accadde che morissero in battaglia due o tre o anche più figli dello stesso Priamo - se pur conviene fare qualche affermazione basandosi sui poeti epici -, in tale situazione io certo credo che, anche se Priamo in persona avesse sposato Elena, l'avrebbe restituita agli Achei, se avesse potuto così liberarsi dei mali che l'affliggevano. D'altra parte, il regno non sarebbe pervenuto ad Alessandro, in modo che egli avesse il potere nelle sue mani, una volta che Priamo fosse diventato vecchio, ma con la morte di Priamo l'avrebbe ereditato Ettore, che era più anziano e più valoroso di lui, e per Ettore non era conveniente cedere al fratello che commetteva una azione ingiusta, tanto più dal momento che grandi sventure accadevano a lui stesso e agli altri Troiani a causa di Alessandro. Ma essi non potevano restituire Elena e i Greci non prestavano loro fede, mentre essi dicevano la verità; e questo perché, a voler dichiarare la mia opinione, era la divinità a disporre che, perendo nella più completa rovina, facessero manifesto agli uomini che grandi sono le punizioni divine per le gravi colpe. Questo è il mio parere.

L'utile verità: Tucidide e il metodo storico

Silvio Cataldi

Riassunto

Perentorio Dionigi di Alicarnasso nel suo opuscolo *Su Tucidide* (51, 1): “Nei confronti di coloro che considerano esclusiva competenza dei letterati poter leggere e comprendere il linguaggio di Tucidide, ecco ciò che voglio dire: quest’opera è indispensabile (*anankaion*) e utile (*chresimon*) a tutti, perché di essa nulla potrebbe essere più indispensabile e più proficuo; mentre costoro ne privano il grande pubblico ...”.

Aldilà del significato che questo giudizio può assumere all’interno del sistema retorico-culturale di Dionigi, bisogna ammettere che la destinazione, e quindi il valore di verità utile per tutti, del testo di Tucidide rimane ancora oggi un problema aperto.

La sua assoluta pretesa di veridicità – in palese contrasto con i suoi presunti silenzi, ambiguità e tendenziosità – ha ripetutamente indotto gli storici moderni a chiedersi fino a che punto l’intera diegesi tucididea possa essere considerata ‘veritiera’. È una vecchia questione, rinfocolatasi negli ultimi anni con la pubblicazione di un libro di Ernst Badian (1993), che ha offerto una nuova e contestata lettura della narrazione tucididea circa le responsabilità della guerra del Peloponneso: secondo lo studioso americano, la sua rappresentazione degli Spartani come istigatori del conflitto costituirebbe un tentativo di confondere e sviare il lettore, al mero fine di coprire le oggettive responsabilità di Pericle e degli Ateniesi.

È giusto ritenere Tucidide un bugiardo o un manipolatore della ‘verità’, di quella ‘verità’ da lui così tenacemente perseguita e assunta a criterio fondamentale della sua ricerca e ricostruzione storica?

Se così fosse, quale sarebbe allora il significato e il valore da dare ai suoi enunciati metodologici iniziali? Quale il senso del suo proposito di comporre per iscritto un’opera utile anche in futuro: “un possesso per sempre” (I 22, 4)?

E un’opera utile a chi? Ad un generico e indistinto pubblico di lettori, ai suoi concittadini, oppure soltanto agli uomini politici, presenti e futuri?

Se si postulasse – come alcuni hanno fatto – che Tucidide intendesse far fruire la sua *xyngraphé* primariamente agli Ateniesi e ai loro *rhetores*, si potrebbe certo spiegare il motivo di alcune delle sue scelte tematiche, operate in funzione degli interessi e della ‘competenza’ di tali destinatari. E si potrebbe almeno intendere perché parlare di fatti remoti, di cui i principali destinatari non sono stati testimoni, poteva rappresentare per lui un rischio, che valeva la pena di correre soltanto nella misura in cui tale narrazione risultasse in qualche modo utile ai suoi immediati destinatari. Proprio perché non può raggiungere il suo obiettivo se non mediante il loro ‘convincimento’, egli evita perfino di fornire dati in suo possesso qualora questi non risultino ‘credibili’.

I procedimenti da lui utilizzati per ottenere la *pistis* dei suoi lettori includono anche, se non soprattutto, i molteplici meccanismi di selezione, compressione e ricostruzione dei discorsi da lui fatti pronunciare ai vari attori politici. In tal modo lo storico si sgancia dal criterio oggettivo della ‘verità’, per adottare quello soggettivo della ‘verosimiglianza’. Infatti, proprio i discorsi, da lui ricostruiti “attenendosi al senso generale delle cose effettivamente dette”, si pongono come esempi paradigmatici della possibilità di attingere un’“utile verità” sia per la *polis* che per i posteri.

Testi

1) Tucidide, I, 1, 1: Tucidide di Atene ha scritto la storia della guerra fra i Peloponnesi e gli Ateniesi, come combatterono fra loro, cominciando la sua opera fin dai primi sintomi di tale guerra, in quanto prevedeva che sarebbe stata grande e la più degna di essere narrata rispetto a quelle avvenute in precedenza.

2) Tucidide, I, 1, 2-3: Questo fu certamente il più grande sconvolgimento che abbia interessato i Greci e una parte dei barbari... In effetti, a causa del gran lasso di tempo, non era possibile valutare gli avvenimenti precedenti a questo e quelli ancora più antichi. D’altra parte, sulla base degli indizi che, dopo le indagini più ampie, ho ritenuto attendibili, credo che essi non siano stati grandi né per quanto concerne le guerre, né da altri punti di vista.

3) Tucidide, I, 20, 1 e 3: Tali sono risultati, dunque, gli antichi avvenimenti sulla base delle mie ricerche, anche se è difficile prestar fede indi-

scriminatamente ad ogni indizio. Gli uomini, infatti, anche quando si tratta di avvenimenti relativi alla loro terra, accettano ugualmente gli uni dagli altri, senza investigare, le tradizioni riguardanti i fatti del passato ...
3. Anche riguardo a molte altre questioni, ancora attuali e non cancellate dal tempo, pure gli altri Greci non hanno opinioni corrette ... A tal punto è priva di impegno la ricerca della verità per i più, i quali si rivolgono preferibilmente a ciò che è a portata di mano.

4) Tucidide, I, 22, 1-4: Relativamente ai discorsi che furono pronunciati dagli uni e dagli altri ... era difficile ricordare esattamente quanto era stato detto, sia per me, quando io stesso avevo ascoltato, sia per le fonti di varia provenienza che me lo riferivano. Pertanto ho riportato ciò che mi sembrava che ciascuno di volta in volta avrebbe dovuto dire di particolarmente adatto alla situazione del momento, tenendomi il più vicino possibile al senso generale delle parole effettivamente pronunciate. 2. Per quanto riguarda, invece, gli avvenimenti accaduti nel corso della guerra, ho ritenuto opportuno raccontarli non sulla base di informazioni prese dal primo venuto, né secondo la mia personale opinione, ma o vi ho assistito personalmente, o, nel caso in cui li ho appresi da altri, li ho esaminati uno per uno con la maggiore diligenza possibile. 3. Si è trattato, tuttavia, di un accertamento difficile, perché coloro che avevano assistito ai singoli avvenimenti non riferivano le stesse versioni su di essi, ma risultavano condizionati dalle loro simpatie per l'una o l'altra parte o dalla loro memoria. 4. Forse la mancanza del favoloso renderà la narrazione meno piacevole agli ascoltatori; mi basterà tuttavia, che la giudichi utile chi vorrà conoscere con chiarezza la realtà dei fatti accaduti e di quelli simili o analoghi che, in conformità alla natura dell'uomo, potranno accadere in futuro. La mia storia è un possesso per sempre, non una rappresentazione destinata all'uditorio del momento.

5) Tucidide, II, 41, 4: Abbiamo fornito molte prove della nostra potenza e le testimonianze non mancano perché possiamo essere ammirati dai contemporanei e dai posteri; non abbiamo bisogno delle lodi di un Omero o di qualcun altro che ci diletta con i suoi versi sul momento, in quanto la verità smentirebbe quella rappresentazione dei fatti: noi abbiamo costretto ogni mare e ogni terra a diventare accessibili alla nostra audacia, collocando ovunque monumenti a perenne memoria

(trad. M.Moggi)

Polibio e la memoria della parola: i discorsi diretti

Roberto Nicolai

1. Teoria

1. Polyb. 12. 25a 3 - 25a 5

Ma, per far mutare parere anche a quelli che sono i più accesi sostenitori di Timeo, bisognerebbe parlare del metodo e della prassi da lui adottata nel riferire i discorsi pubblici, le esortazioni e i discorsi degli ambasciatori, vale a dire, in sintesi, in tutto quel genere che costituisce quasi il caposaldo degli avvenimenti e che tiene insieme l'intera materia storica. Quale lettore non ammette che Timeo, nelle sue opere storiche, ha inserito questi elementi travalicando la verità (*par'aletheian*), e che lo ha fatto intenzionalmente? Timeo non ha trascritto, infatti, i discorsi pronunciati (*ta rthenta*), e neppure si è mantenuto fedele a quanto venne detto (*hos errethe kat'aletheian*). Invece, esponendo i discorsi secondo come devono essere stati detti (*prothemenos hos dei rthenai*), li passa in rassegna tutti (*pantas exarithmeitai tous rthentas logous*), insieme ai particolari concomitanti agli eventi. In questo modo, si comporta come una persona che in una scuola si accinga a <pronunciare discorsi puerili> su un argomento, quasi stesse per fare un'esibizione delle proprie capacità, ma non per dare una resa fedele dei discorsi pronunciati (*ton kat'aletheian eiremenon*).

2. Polyb. 12. 25i. 4 s.

Sono poche, infatti, le occasioni che consentono di esporre tutte le argomentazioni possibili (*tous enontas logous*), mentre, per lo più, è possibile esporne in breve alcune tra quelle disponibili (*tinas ton hyponton*). Fra tali argomentazioni, poi, ne prediligono alcune gli uomini di oggi, altre gli uomini del passato. E, ancora, ne preferiscono alcune gli Etoi, altre i Peloponnesiaci, e altre ancora gli Ateniesi. Ma, in ogni circostanza, esporre in modo inutile e inopportuno tutte le argomentazioni possibili (*pros panta pantas diexienai tous enontas logous*) – come fa Timeo che, in ogni occasione, va alla ricerca di argomentazioni – è un procedimento del tutto irrealistico, bambinesco e scolastico, e, ad un sol tempo, è stato

causa per molti politici di insuccesso e di disprezzo. È necessario invece scegliere sempre le argomentazioni adatte e opportune (*tous harmozontas kai kairious*).

3. Polyb. 29. 12. 9 s.

Questa stessa considerazione valga anche per le battaglie campali e i discorsi pubblici (*demegorion*), così come per altre parti della mia storia. In tutte, anche in quelle che debbo ancora svolgere, mi auguro giustamente di trovare molta comprensione, *** qualora appaia che faccio uso degli stessi argomenti, della stessa articolazione della materia o dello stesso lessico (*e lemmasi chromenoi tois autois e cheirismo pragmaton e tois tes lexeos rhemasi*).

4. Polyb. 36. 1. 3-7

Che io non disapprovi questo metodo l'ho reso evidente in moltissimi punti delle Storie, avendo spesso riferito discorsi pubblici e opere di uomini politici (*demegorias kai syntaxeis andron politikon*); ma ora chiarirò che non intendo ricorrere ad esso in ogni occasione. Non è facile, infatti, trovare un argomento più notevole di questo, né maggiore materiale per instaurare un confronto. Niente, del resto, mi riuscirebbe più facile di un tale esercizio, ma ritengo che non si addica agli uomini politici trovare argomenti per qualsiasi discussione si prospetti e servirsi di discorsi particolareggiati, ma dire sempre ciò che si conviene alla situazione presente; né ritengo che si addica agli storici far fare esercizio ai lettori e sfoggiare le proprie capacità, ma conoscere quello che è stato realmente detto, soprattutto le cose più opportune e più gravide di conseguenze, dopo averne fatto per quanto possibile indagine (*ta kat'aletheian rhetenta kath'hoson hoion te polypragmonesantas diasafein, kai touton ta kairiotata kai pragmatikotata*).

2. Distribuzione e genere

5. Polyb. 12. 25a 3

Vd. *supra*, n. 1. 1.

3. Le frasi di introduzione

6a. Polyb. 3. 62. 1 (Ticino)

Nel frattempo, essendo ormai vicini l'uno all'altro, Annibale e Publio si preoccuparono di infondere ardore (*parakalein*) nei loro eserciti, espo-

nendo ciascuno gli argomenti adatti alle presenti circostanze (*ta prepona tois parousi kairois*).

6b. Polyb. 3. 63. 14 (Ticino, Annibale)

Molti approvarono l'esempio e le parole di Annibale e si accesero di quell'entusiasmo e di quella risolutezza che l'oratore aveva inteso suscitare; allora Annibale, avendo rivolto loro parole di elogio, li congedò etc.

7a. Polyb. 3. 108. 2 (Canne, Lucio Emilio Paolo)

Questo, dopo essere giunto presso le truppe e aver riunito in assemblea i soldati, espose alla folla la decisione del senato e aggiunse le esortazioni adeguate alla situazione presente (*parekaloun ta prepona tois parestosi kairois*), formulandole sulla base della sua esperienza personale (*ex autopatheias*).

7b. Polyb. 12. 25i. 7

Effettivamente è sempre difficile determinare quel che richiede l'occasione. Tuttavia non è impossibile farcene un'idea attraverso una prelettistica basata sulla personale esperienza (*ek tes autopatheias*) e sulla pratica.

8a. Polyb. 3. 109. 13 (Canne, Lucio Emilio Paolo)

Lucio, dopo aver allora fatto queste e altre esortazioni simili (*tauta kai toiauta parakalesas*), congedò i soldati

8b. Polyb. 3. 111. 1 (Canne, Annibale)

... giudicando che in quel particolare momento c'era bisogno di una grande esortazione, fece riunire i soldati.

8c. Polyb. 3. 111. 11 (Canne, Annibale)

Dopo aver fatto queste affermazioni e altre simili (*tauta de kai toutois paraplesia dialechtheis*) tra l'entusiasmo generale dei soldati, lodato e approvato il loro ardore guerriero, li congedò e subito pose il campo, etc.

8d. Polyb. 15. 10. 1 (Zama, Scipione)

Impartite tali disposizioni, Publio passò in rassegna le truppe, esortandole con poche parole, adatte, però, alla circostanza presente (*bracheos men, oikeios de tes hypokeimenes peristaseos*).

8e. Polyb. 15. 11. 1 (Zama, Scipione)

Di questo tipo (*toiauten*) fu dunque il discorso d'esortazione che fece Publio.

8f. Polyb 15. 11. 13 (Zama)

Entrambi i comandanti [sc. Annibale e Scipione], dunque, fecero queste e analoghe esortazioni (*tauta ... kai toiauta*).

8g. Polyb. 18. 23. 2 (Cinoscefale)

Il suo incitamento [sc. di Tito Quinzio Flaminio] fu conciso, ma significativo e ben chiaro a chi ascoltava (*bracheia men, emfantike de kai gnorimos tois akouousin*).

8h. Polyb. 9. 31. 7 (Clenea)

Clenea, dopo aver pronunciato parole del genere (*toiauta*) e aver dato l'impressione di aver parlato in modo da non poter essere contraddetto, pose fine al suo discorso.

8i. Polyb. 9. 32. 1 s. (Licisco)

Quindi Licisco, l'ambasciatore acarnano, facendosi avanti, dapprima rimase in silenzio, guardando la maggior parte degli uomini discutere tra di loro su quanto era stato detto; quando essi fecero silenzio iniziò a parlare all'incirca così (*houtos pos*).

8l. Polyb. 11. 28. 1 (Scipione)

Publio cominciò a parlare all'incirca così (*houto pos*).

8m. Polyb. 24. 10. 1 (Callicrate)

Quindi Callicrate si allontanò dopo aver esposto queste argomentazioni e altre di simile tenore (*tauta kai toiaut'eipon*).

4. Contenuto

a. Circostanze particolari

b. Topoi

Polyb. 3. 63. 3 s. (Ticino, Annibale)

La sorte li aveva posti in una circostanza simile e a un simile combattimento li aveva chiamati; anche i premi messi in palio assomigliavano a quelli del duello dei prigionieri. Infatti dovevano o vincere o morire oppure cadere da vivi nelle mani dei nemici.

Polyb. 3. 109. 9 (Canne, Lucio Emilio Paolo)

Perciò, soldati, al di là di ogni mio ammonimento, voi stessi, tenendo presente la differenza che ci sarebbe in seguito alla sconfitta e alla vittoria e le conseguenze che accompagnerebbero questi eventi, vi disporrete

alla battaglia pensando che la patria oggi corre rischi che non sono limitati alle sue sole legioni, ma la investono nella sua totalità.

c. Progetto

Polyb. 15. 10. 5 (Scipione)

Visto dunque che la Sorte (*tes ... tuches*) ha messo in palio per noi i più grandi premi nell'uno come nell'altro caso, come potremmo non risultare i più vigliacchi e, in sintesi, i più dissennati tra tutti gli uomini, se, tralasciati i beni più belli, scegliessimo i mali più grandi per amore della vita?

d. Concetti peculiari, similitudini etc.

d1. Polyb. 5. 104.10 (Agelao)

... poiché, se le nubi che ora apparivano per la prima volta da occidente (*apo tes hesperas nefes*), fossero arrivate a ricoprire la Grecia, etc.

d2. Polyb. 9. 37. 10 (Licisco)

Volendo infatti prevalere su Filippo e battere i Macedoni non si sono accorti che hanno attratto da occidente una nuvola (*nefos apo tes hesperas*) tale che forse al momento attuale oscurerà per primi i Macedoni, ma in seguito sarà causa di grandi sciagure per tutti i Greci.

Le traduzioni sono tratte, con lievi modifiche, da Polibio, *Storie*, a cura di R. Nicolai, Roma 1998 e sono opera di R. Palmisciano (I-II; XXXVIII), C. Tartaglioni (III-IV), G. Colesanti (V-VI; XXXV-XXXVII; fr. 1-50), F. Cannatà (VII-XI; fr. 51-103), M. Sonnino (XII-XVI; XXXIX; fr. 172-237), A. Ercolani (XVIII-XXVI; fr. 104-171), L. Sbardella (XVII-XXXIV).

Sintesi della relazione

In diversi punti della sua opera Polibio ha proposto considerazioni sui discorsi inserite nell'opera di storia, sia in contesti polemici sia all'interno di proposizioni programmatiche. La sua *teoria* (1) dei discorsi appare come un'esegesi e un approfondimento del programma di Tucidide (1.22), adattato alla situazione del tempo di Polibio. La rivendicazione di veridicità è funzionale soprattutto a contrastare gli eccessi di quegli storici che inserivano discorsi in gran numero senza tener conto della verosimiglianza delle argomentazioni attribuite ai vari oratori. Polibio

aggiunge al criterio tucidideo del rispetto delle occasioni un nuovo criterio, quello del *prepon*, applicato, oltre che al *kairos*, come già faceva Tucidide, anche allo storico che racconta e alla materia della sua opera.

Lo scopo che mi propongo è verificare in che misura Polibio rispetti le sue dichiarazioni teoriche in materia di discorsi e quanto differisca la sua prassi da quella di Tucidide, anche per poter precisare se il nostro concetto di attendibilità sia adatto a valutare l'opera di uno storico antico.

Premetto di aver preso in considerazione soltanto i discorsi diretti di una certa estensione, in numero di circa 25.

Per quanto concerne la *distribuzione* (2) dei discorsi, la loro assenza nei primi due libri è conforme al principio compositivo della *prokataskeue*, che non prevede un trattamento in dettaglio. I discorsi del III libro (quattro prima delle battaglie del Ticino e di Canne) sottolineano la prima e l'ultima vittoria di Annibale in Italia: in questo modo, oltre alla scelta del momento topico, lo storico si serve dei discorsi in funzione del disegno generale della sua opera. Nel IV e nel V libro l'unico discorso esteso è quello di Agelao di Naupatto, che è in perfetta sintonia con la concezione sinottica della storia esposta da Polibio nel proemio e coerentemente perseguita per tutta l'opera.

Per quanto concerne i *generi oratori* (2) affrontati da Polibio, i discorsi diretti presenti nella sua opera rientrano in larghissima maggioranza nei tre generi previsti in 12.25a. 3: demagogie, esortazioni pronunciate dai generali prima delle battaglie, discorsi d'ambasceria. Al di fuori di questi tre generi restano alcuni discorsi di tipo privato, che sono inseriti per rispondere all'interesse biografico e all'esigenza di drammatizzazione.

L'analisi delle *formule di presentazione* (3) dei discorsi evidenzia una serie di nessi indicanti sintetica e sommaria riproduzione del contenuto e soprattutto permette di notare che Polibio, in molti casi, dà una valutazione preventiva sull'opportunità e l'efficacia del discorso, quasi a segnalare la libera composizione sulla base della verosimiglianza. La menzione di fatti o di circostanze concomitanti a un discorso se può assicurare che il discorso è stato tenuto non fornisce garanzie sul suo contenuto.

L'esame delle *linee argomentative* e dei *topoi* (4) contenuti nei vari discorsi evidenzia la convenzionalità dei discorsi dei generali e alcuni richiami a distanza che fanno pensare a una deliberata costruzione da parte dello storico. Nei discorsi d'ambasceria e nelle demagogie alcuni temi chiave della storiografia polibiana diventano i cardini dell'argomen-

tazione: è il caso, ad es., dei discorsi di Agelao e Licisco. Inoltre in questi discorsi Polibio dà voce alle varie parti politiche e analizza le cause profonde degli eventi, secondo una tecnica già tucididea. Soltanto in pochi casi gli argomenti usati sono specifici e non ricavabili dalla precettistica retorica.

Tra i criteri per valutare l'*attendibilità* di Polibio nel riferire i discorsi è stato usato quello delle fonti a sua disposizione. Ma, anche prescindendo dalla difficoltà di individuare le fonti, dobbiamo ammettere che in molti casi Polibio avrà fatto ricorso a testimonianze dirette e in altre occasioni a fonti letterarie, per noi perdute, delle quali però non mette in dubbio la veridicità. Peraltro Polibio rispetta la regola non scritta per cui non si includeva un discorso che fosse stato in qualche forma diffuso e reso pubblico dall'autore. Il criterio della corrispondenza tra vari discorsi e tra discorsi e parti narrative andrebbe applicato in modo più sistematico di quanto non faccia Walbank. Già a un primo esame appaiono corrispondenze soprattutto tra i discorsi dei generali. Il criterio della valutazione del contenuto e dei suoi eventuali anacronismi presta il fianco a numerose obiezioni. Le convergenze con l'interpretazione polibiana dei fatti storici possono essere intese sia come risultato di una selezione sia come prodotto di una costruzione complessiva dei discorsi. La corrispondenza dei discorsi alle attese del pubblico può essere un altro indizio a favore della loro creazione da parte dello storico: questo vale soprattutto per i discorsi dei generali.

In conclusione sono emersi quattro motivi per i quali Polibio decide di inserire un discorso:

1. Interesse per singole *gentes* o personalità (Scipioni).
2. Presentazione drammatica, specialmente nelle conversazioni private.
3. Struttura compositiva dell'opera (ad es. discorsi del Ticino e di Canne).
4. Ideologia ed eziologia (discorsi d'ambasceria e demegorie).

La posizione politica di Sallustio alla luce della sua attività storiografica

Giovanni Garbugino

Dalla fine dell'Ottocento ad oggi la critica ha dato del pensiero politico di Sallustio valutazioni diverse e opposte: fino agli inizi del ventesimo secolo lo scrittore è stato considerato un libellista al servizio di un partito politico, impegnato, come tale, in una sistematica denigrazione degli esponenti della *nobilitas*; fra gli anni Venti e Trenta, invece, si è visto in lui uno storico al di sopra delle parti, un narratore obiettivo interessato prevalentemente agli aspetti etico-filosofici della sua ricerca; negli anni del dopoguerra, infine, si è tornati a evidenziare le finalità politiche della sua produzione, collegandola in particolare al composito panorama sociale della cosiddetta "rivoluzione romana". Press'a poco nello stesso periodo Ronald Syme, mediante una penetrante analisi basata su una ben nota competenza prosopografica, connetteva l'attività storiografica di Sallustio alla complessa rete dei grandi e piccoli gruppi di potere operanti nella seconda metà del I secolo a.C. e vi individuava persuasivamente un fondamentale motivo ispiratore: l'avversione ai padroni politici degli anni in cui lo storico scriveva, cioè ai triumviri. Oggi la critica, pur sottolineando l'esigenza di non perdere di vista l'apporto dell'esperienza politica maturata da Sallustio nel periodo cesariano, riconosce in linea di massima la fondatezza di questa interpretazione, che evidenzia la complessità di una produzione storiografica impegnata a chiarire le cause di una tragedia ancora in atto. Ultimamente, tuttavia, facendo leva su una diversa lettura di alcuni punti chiave dell'opera di Sallustio e sulla riconsiderazione di una notizia tramandataci sul suo conto da Frontone, è venuta affacciandosi una nuova prospettiva critica, tendente a vedere nello storico un importante tramite culturale fra gli intellettuali dell'*entourage* cesariano e l'"intelligenza" del regime triumvirale.

L'opera che più ci dice sul pensiero politico di Sallustio è la *Congiura di Catilina*. La rappresentazione sallustiana di Cesare, di Cicerone e di Catone è all'origine delle diverse valutazioni cui si è accennato. Ridimensionata la tesi di Schwartz, che vedeva nella monografia un dupli-

ce intento, apologetico nei confronti di Cesare e denigratorio nei confronti di Cicerone, la tendenza attuale, come si è detto, è quella di collegare l'opera al dibattito politico apertosi alla fine della guerra civile fra Cesare e Pompeo. In questo quadro di recente si è richiamata l'attenzione sul contrasto fra l'elogio di Catone espresso nella *Congiura di Catilina* e il giudizio sprezzante pronunciato sul suo conto nella II *Epistula ad Caesarem*. La nuova posizione di Sallustio viene intesa come un mutamento di tattica, reso necessario dagli esiti controproducenti della propaganda cesariana degli *Anticatones*. Lo storico avrebbe suggerito ad Ottaviano la nuova via da tenere: recuperare Catone al regime e neutralizzarlo. Ma sull'autenticità dell'*Epistula*, come è noto, la critica è tutt'altro che concorde: fra l'altro nel passo in questione pare ravvisarsi un grossolano anacronismo. Vi sono altri motivi, del resto, che fanno apparire poco persuasiva l'ipotesi tendente a configurare l'elogio sallustiano di Catone come un abile *escamotage*. Uno di questi è suggerito dall'interpretazione sopra ricordata del Syme. Infatti, agli occhi di Sallustio personaggi come Cesare e Catone, indipendentemente dalla loro appartenenza all'uno o all'altro degli schieramenti, rappresentano il meglio di quanto abbia espresso la *respublica* negli ultimi anni e sono la prova più evidente della enorme differenza di valore esistente fra la classe politica dell'età cesariana e quella dell'età triumvirale. Nel proemio della *Guerra giugurtina*, contrapponendo gli anni della sua carriera politica al periodo successivo, lo scrittore fissa significativamente come termini di paragone da una parte *viri* come Catone, non importati alle elezioni, e dall'altra i nuovi senatori introdotti da Marco Antonio e da Ottaviano.

La notizia, tramandata da Frontone, secondo cui Sallustio scrisse un'orazione per il trionfo partico celebrato dal generale antoniano Ventidio Basso nel 38 d.C., è stata spesso chiamata in causa dalla critica per evincerne indicazioni sull'orientamento politico dello storico negli ultimi anni della sua vita. Da questa testimonianza e dall'interesse dello scrittore per la problematica partica, concretizzatosi nella *Epistula* di Mitridate ad Arsace, recentemente si è voluto desumere una netta presa di posizione di Sallustio a favore della politica orientale di Marco Antonio. Ma sull'interpretazione del passo la critica non è concorde e la lettera di Mitridate, intesa fondamentalmente a fornire una ricostruzione plausibile del punto di vista del re del Ponto, non sembra una testimonianza attendibile sull'orientamento dello storico a questo proposito.

Testi

1) Sall. *Cat.* 52, 11: Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat. Iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est.

2) Sall. *Cat.* 53, 6 ss. Sed memoria mea ingenti virtute, divorsis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar. Quos quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium, quin utriusque naturam et mores, quantum ingenio possum, aperirem. 54. Igitur iis genus aetas eloquentia prope aequalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando sublevando ignoscendo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat, in altero malis perniciēs. Illius facilitas, huius constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus sua negligere, nihil denegare quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, bellum novom exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxime severitatis erat; non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum adsequebatur.

3) Sall. *Iug.* 3: Verum ex iis magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum minime mihi hac tempestate cupiunda videntur, quoniam neque virtuti honos datur neque illi, quibus per fraudem ius fuit, tuti aut eo magis honesti sunt. Nam vi quidem regere patriam aut parentis, quamquam et possis et delicta corrigas, tamen inopportuno est, quom praesertim omnes rerum mutationes caedem, fugam aliaque hostilia portendant. Frustra autem niti neque aliud se fatigando nisi odium quaerere extremae dementiae est; nisi forte quem inhonesta et perniciose libido tenet potentiae paucorum decus atque libertatem suam gratificari.

4) Sall. *Iug.* 4, 3 ss. Atque ego credo fore qui, quia decrevi procul a re publica aetatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae inpo-

nant, certe quibus maxuma industria videtur salutare plebem et conviviis gratiam quaerere. Qui si reputaverint, et quibus ego temporibus magistratus adeptus sum et quales viri idem adsequi nequiverint et postea quae genera hominum in senatum pervenerint, profecto existumabunt me magis merito quam ignavia iudicium animi mei mutavisse maiusque commodum ex otio meo quam ex aliorum negotiis rei publicae venturum.

5) Ps. Sall. *ep.* 2, 4, 2: at hercule M. Catoni L. Domitio ceterisque eiusdem factionis quadraginta senatores, multi praeterea cum spe bona adulescentes sicuti hostiae mactati sunt, quom interea inportunissima genera hominum tot miserorum civium sanguine satiari nequierunt.

6) Fronto p. 117, 6-9 van den Hout: Ventidius ille, postquam Parthos fudit fugavitque, ad victoriam suam praedicandam orationem a G. Sallustio mutuatus est, et Nerva facta sua in senatu verbis rogaticis commendavit.

Cesare: lo storico e il politico

Augusto Fraschetti

I libri *de bello Gallico* – scritti da Cesare in terza persona, elemento che comporta necessariamente una sorta di «depersonalizzazione» da parte dello stesso autore – coprono – com'è chiaro – il periodo della conquista cesariana della Gallia, iniziata nel 58 a.C. e portata a termine solo nel 51. È stato estremamente facile soffermarsi da più parti sulle poderose capacità militari di Cesare, sui suoi assedi, sulle sue battaglie, accuratamente descritte come se si trattasse di imprese compiute da un «altro». Allo stesso tempo si è messo in rilievo il carattere della guerra gallica, al di là delle Alpi, come vera e propria guerra di colonizzazione: da un lato con la conquista di quella nuova provincia per emulare le glorie belliche di Pompeo, dall'altro per gettare sul mercato romano una quantità innumerevole di schiavi. Da parte nostra, al contrario, metteremo soprattutto in rilievo gli apporti cesariani a una migliore conoscenza storico-etnologica dei Celti e dei Germani, di quei Germani che provano a più riprese a varcare il Reno per invadere le terre dei loro vicini.

Quanto ai tre libri dei *commentarii* sulla “guerra civile”, scritti sempre in terza persona, essi ci mostrano ancora una volta un Cesare che cerca ripetutamente di incontrare Pompeo, sia mentre quest'ultimo è ancora in Italia, sia quando è ormai passato sull'altra sponda dell'Adriatico. Sono incontri che dovrebbero portare i due contendenti alla pace per il bene di Roma e del popolo romano, ma sono incontri che Pompeo ha rifiutato, ormai in preda a una sorta di “solipsismo narcisistico».

Così, quando Pompeo fugge dalla battaglia di Farsalo, destinata a risolversi per i suoi seguaci in una poderosa sconfitta, si rifugia in Egitto, confidando nella benevolenza del re di quelle terre. Tuttavia Tolomeo lo fa uccidere sulla stessa barca che lo stava conducendo a riva. Quando Cesare, al suo inseguimento, giunge egli stesso in Egitto, ad Alessandria apprende con dolore la morte ingloriosa del suo avversario. Nei *commentarii* sulle guerre civili deve riflettere la *pietas* di Cesare, a Roma non solo dittatore, ma anche dittatore perpetuo che come tale rifonderà su nuove basi quello Stato che gli «ottimati» hanno dissestato.

Livio storico augusteo? Una rilettura sulle tracce della *Praefatio*

Michele Cataudella

Oggetto della relazione è il rapporto fra Livio, storico di tradizione repubblicana, e il principato augusteo. Di fronte alle opposte opinioni – poco seguite, ma autorevolmente rappresentate – che vedono un Livio decisamente o antiaugusteo o filoaugusteo, si è imposta una posizione “intermedia” tendente a delineare nello storico una volontà di conciliare la tradizione con il nuovo corso.

L'autore mira a una verifica degli orientamenti dello storico quali sembrano manifestarsi in talune “aggiunte”, ora favorevoli al principe (come, ad es., 1, 19, 2), ora meno, come, ad es., 4, 19 sgg., ossia la vicenda di Cornelio Cosso, soprattutto se nell'aggiunta (20, 5-11) si può cogliere una certa ironia.

Una analoga chiave di lettura si propone per la *praefatio*: essa appare caratterizzata da alcuni riferimenti cronologici al presente, ma di valore opposto, come *malorum quae nostra vidit* (perfetto) *aetas* e *ad haec tempora quibus nec vitia nostra pati possumus perventum est*; da assimilare verosimilmente al primo è *ad haec nova quibus vires se ipsae conficiunt*, di cui si prospetta un'interpretazione, piuttosto che come riferimento diretto ad avvenimenti, come allusione alla parte dell'opera relativa agli avvenimenti degli ultimi anni delle guerre civili, composta qualche decennio dopo aver dato inizio a essa.

Altri indizi, del resto, suggeriscono l'ipotesi di una redazione della *praefatio* in una fase avanzata della composizione dell'opera; così l'introduzione al l. 21, da cui sembra di poter dedurre che non esistesse ancora una *praefatio*, e così pure l'introduzione al l. 31, che cita una dichiarazione programmatica dello storico sulla grande opera che intende scrivere suddividendola in sezioni, come pare verosimile, ma di essa non si trova traccia nella *praefatio*. E non vi si trova traccia nemmeno di una previsione di tendenza a diminuire dell'impegno richiesto allo storico col procedere del lavoro (*minui videbatur*), ma, al contrario, vi si legge, come proprio in 31, 1, di una crescita sempre maggiore dell'opera, che nella *praefatio* giunge fino al momento “attuale” (*ut iam laboret*).

Ne deriva, alla fine, l'ipotesi che Livio abbia tentato un'integrazione della *praefatio* nella fase più avanzata della composizione, quando l'orientamento assunto dal principato di Augusto rendeva piuttosto precario il feeling fra lo storico e il potere; sotto questo profilo, pertanto, più che uno sforzo di "mediare", si manifesta un evolversi dell'atteggiamento liviano.

Tacito: la sintesi tragica

Antonio Marchetta

Sintesi della relazione

I. Ricostruzione dell'impianto ideologico e della tensione morale della storiografia tacitiana, a partire dall'analisi dell'*excursus* programmatico di *Annales* IV 32-33: a) per quanto riguarda gli obiettivi dell'opera storica Tacito, nel riproporre la contrapposizione fra *oblectatio* e *usus*, fra piacevolezza e utilità, si schiera a favore di una storiografia utilitaristica nel segno di una prevalente istanza eziologica; b) con il dichiarato proposito di far rientrare nel filone scientifico-eziologico anche l'indagine psicologico-moralistica Tacito realizza una suggestiva sintesi dei principali indirizzi metodologici della tradizione storiografica greco-latina.

II. Esemplificazione di alcuni aspetti della tecnica mimetico-tragica, teatrale della storiografia tacitiana, con particolare riferimento al racconto della morte di Agrippina in *Annales* XIV 1 ss.

III. Segni di un progressivo pessimismo nella concezione tacitiana della storia riscontrabili in *Annales* XVI 16.

Testi latini

Tacito, *Annales*

IV 32-33

32. Pleraque eorum quae rettuli quaeque referam parva forsitan et levia memoratu videri non nescius sum: sed nemo annales nostros cum scriptura eorum contenderit, qui veteres populi Romani res composuere. ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges aut, si quando ad interna praeverterent, discordias consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatum certamina libero egressu memorabant: [2] nobis in arto et inglorius labor; immota quippe aut modice lacescita pax, maestae urbis res, et princeps proferendi imperi incuriosus erat. non tamen sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu levia, ex quibus magnarum saepe rerum motus oriuntur.

33. Nam cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt: delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel, si evenit, haud diuturna esse potest. [2] igitur ut olim, plebe valida vel cum patres pollerent, noscenda vulgi natura et quibus modis temperanter haberetur, senatusque et optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum et sapientes credebantur, sic converso statu neque alia re Romana quam si unus imperitet, haec conquiri tradique in rem fuerit, quia pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur. [3] ceterum ut profutura, ita minimum oblectationis adferunt. nam situs gentium, varietates proeliorum, clari ducum exitus retinent ac redintegrant legentium animum: nos saeva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium et easdem exitii causas coniungimus, obvia rerum similitudine et satietate. [4] tum quod antiquis scriptoribus rarus obtrectator, neque refert cuiusquam Punicas Romanasve acies laetius extuleris: at multorum, qui Tiberio regente poenam vel infamias subiere, posterum manent, utque familiae ipsae iam extinctae sint, reperies qui ob similitudinem morum aliena malefacta sibi obiectari putent. etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens. sed ad inceptum redeo.

XIV 1 ss.

1. Gaio Vipstano C. Fonteio consulibus diu meditatam scelus non ultra Nero distulit, vetustate imperii coalita audacia et flagrantior in dies amore Poppaeae, quae sibi matrimonium et discidium Octaviae incolumi Agrippina haud sperans crebris criminationibus, aliquando per facetias incusare principem et pupillum vocare, qui iussis alienis obnoxius non modo imperii, sed libertatis etiam indigeret. [2] cur enim differri nuptias suas? formam scilicet displicere et triumphales avos, an fecunditatem et verum animum? timeri ne uxor saltem iniurias patrum, iram populi adversus superbiam avaritiamque matris aperiat. quod si nurum Agrippina non nisi filio infestam ferre posset, redderetur ipsa Othonis coniugio: ituram quoque terrarum, ubi audiret potius contumelias imperatoris quam viseret periculis eius immixta. [3] haec atque talia lacrimis et arte adulterae penetrantia nemo prohibebat, cupientibus cunctis infringi potentiam matris et credente nullo usque ad caedem eius duratura filii odia.

2. Tradit Cluvius ardore retinendae Agrippinam potentiae eo usque provectam, ut medio diei, cum id temporis Nero per vinum et epulas

incalesceret, offerret se saepius temulento comptam et incesto paratam; iamque lasciva oscula et praenuntias flagitii blanditias adnotantibus proximis, Senecam contra muliebres inlecebras subsidium a femina petivisse, immissamque Acten libertam, quae simul suo periculo et infamia Neronis anxia deferret pervulgatum esse incestum gloriante matre, nec toleraturos milites profani principis imperium. [2] Fabius Rusticus non Agrippinae, sed Neroni cupitum id memorat eiusdemque libertae astu disiectum. sed quae Cluvius, eadem ceteri quoque auctores prodidere, et fama huc inclinat, seu concepit animo tantum immanitatis Agrippina, seu credibilior novae libidinis meditatio in ea visa est, quae puellaribus annis stuprum cum M. Lepido spe dominationis admiserat, pari cupidine usque ad libita Pallantis provoluta et exercita ad omne flagitium patru nuptiis.

3. Igitur Nero vitare secretos eius congressus, abscedentem in hortos aut Tusculanum vel Antiatem in agrum laudare, quod otium capesseret. postremo, ubicumque haberetur, praegravem ratus interficere constituit, hactenus consultans, veneno an ferro vel qua alia vi. [2] placuitque primo venenum. sed inter epulas principis si daretur, referri ad casum non poterat tali iam Britannici exitio; et ministros temptare arduum videbatur mulieris usu scelerum adversus insidias intentae; atque ipsa praesumendo remedia munierat corpus. ferrum et caedes quonam modo occultaretur, nemo reperiebat; et ne quis illi tanto facinori delectus iussa sperneret metuebat. [3] obtulit ingenium Anicetus libertus, classi apud Misenum praefectus et pueritiae Neronis educator ac mutuis odiis Agrippinae invisus. ergo navem posse componi docet, cuius pars ipso in mari per artem soluta effunderet ignaram: nihil tam capax fortuitorum quam mare; et si naufragio intercepta sit, quem adeo iniquum, ut sceleri adsignet, quod venti et fluctus deliquerint? additurum principem defunctae templum et aras et cetera ostentandae pietati.

4. Placuit sollertia, tempore etiam iuta, quando Quinquatruum festos dies apud Baias frequentabat. illuc matrem elicit, ferendas parentium iracundias et placandum animum dictitans, quo rumorem reconciliationis efficeret acciperetque Agrippina, facili feminarum credulitate ad gaudia. [2] venientem dehinc obvius in litora (nam Antio adventabat) excepit manu et complexu ducitque Baulos. id villae nomen est, quae promunturium Misenum inter et Baianum lacum flexo mari adluitur. [3] stabat inter alias navis ornatio, tamquam id quoque honori matris daretur:

quippe sueverat triremi et classiariorum remigio vehi. ac tum invitata ad epulas erat, ut occultando facinori nox adhiberetur. [4] satis constitit extitisse proditorem, et Agrippinam auditis insidiis, an crederet ambiguum, gestamine sellae Baias pervectam. ibi blandimentum sublevavit metum: comiter excepta superque ipsum collocata. iam pluribus sermonibus, modo familiaritate iuvenili Nero et rursus adductus, quasi seria consociaret, tracto in longum convictu, prosequitur abeuntem, artius oculis et pectori haerens, sive explenda simulatione, seu periturae matris supremus adspectus quamvis ferum animum retinebat.

5. Noctem sideribus inlustrem et placido mari quietam quasi convincendum ad scelus dii praebuere. nec multum erat progressa navis, duobus e numero familiarium Agrippinam comitantibus, ex quis Crepereius Gallus haud procul gubernaculis adstabat, Acerronia super pedes cubitantis reclinis paenitentiam filii et recuperatam matris gratiam per gaudium memorabat, cum dato signo ruere tectum loci multo plumbo grave, pressusque Crepereius et statim exanimatus est: Agrippina et Acerronia eminentibus lecti parietibus ac forte validioribus, quam ut oneri cederent, protectae sunt. [2] nec dissolutio navigii sequebatur, turbatis omnibus et quod plerique ignari etiam conscios impediabant. visum dehinc remigibus unum in latus inclinare atque ita navem submergere; sed neque ipsis promptus in rem subitam consensus, et alii contra nitentes dedere facultatem lenioris in mare iactus. [3] verum Acerronia, imprudentia dum se Agrippinam esse utque subveniretur matri principis clamitat, contis et remis et quae fors obtulerat navalibus telis conficitur. Agrippina silens eoque minus agnita (unum tamen vulnus umero excepit) nando, deinde occurso lenunculorum Lucrinum in lacum vecta villae suae infertur.

6. Illic reputans ideo se fallacibus litteris accitam et honore praecipuo habitam, quodque litus iuxta, non ventis acta, non saxis impulsam navis summa sui parte veluti terrestre machinamentum concidisset, observans etiam Acerroniae necem, simul suum vulnus adspiciens, solum insidiarum remedium esse sensit, si non intellegerentur; [2] misitque libertum Agermum, qui nuntiaret filio benignitate deum et fortuna eius evasisse gravem casum; orare ut quamvis periculo matris exterritus visendi curam differret; sibi ad praesens quiete opus. [3] atque interim securitate simulata medicamina vulnere et fomenta corpori adhibet; testamentum Acerroniae requiri bonaque obsignari iubet, id tantum non per simulationem.

7. At Neroni nuntios patrati facinoris opperienti adfertur evasisse ictu levi sauciam et hactenus adito discrimine, ne auctor dubitaretur. [2] tum pavore exanimis et iam iamque adfore obtestans vindictae properam, sive servitia armaret vel militem accenderet, sive ad senatum et populum pervaderet, naufragium et vulnus et interfectos amicos obiciendo: quod contra subsidium sibi? nisi quid Burrus et Seneca; quos expurgens statim acciverat, incertum an et ante gnaros. [3] igitur longum utriusque silentium, ne inriti dissuaderent, an eo descensum credebant, ut, nisi praeveniretur Agrippina, pereundum Neroni esset. post Seneca hactenus promptius, ut respiceret Burrum ac sciscitaretur, an militi imperanda caedes esset. [4] ille praetorianos toti Caesarum domui obstrictos memoresque Germanici nihil adversus progeniem eius atrox ausuros respondit: perpetraret Anicetus promissa. [5] qui nihil cunctatus poscit summam sceleris. ad eam vocem Nero illo sibi die dari imperium auctoremque tanti muneris libertum profitetur: iret propere duceretque promptissimos ad iussa. [6] ipse audito venisse missu Agrippinae nuntium Agermum, scaenam ultro criminis parat, gladiumque, dum mandata perfert, abicit inter pedes eius, tum quasi deprehenso vincla inici iubet, ut exitium principis molitam matrem et pudore deprehensi sceleris sponte mortem sumpsisse confingeret.

8. Interim vulgato Agrippinae periculo, quasi casu evenisset, ut quisque acceperat, decurrere ad litus. hi molium obiectus, hi proximas scaphas scandere; alii, quantum corpus sinebat, vadere in mare; quidam manus protendere. questibus votis clamore diversa rogitantium aut incerta respondentium omnis ora compleri; adfluere ingens multitudo cum luminibus, atque ubi incolumem esse pernotuit, ut ad gratandum sese expedire, donec adspectu armati et minitantis agminis deiecti sunt. [2] Anicetus villam statione circumdat refractaque ianua obvios servorum abripit, donec ad fores cubiculi veniret; cui pauci adstabant, ceteris terrore inrumpentium exterritis. [3] cubiculo modicum lumen inerat et ancillarum una, magis ac magis anxia Agrippina, quod nemo a filio ac ne Agermus quidem: aliam fore laetae rei faciem; nunc solitudinem ac repentinus strepitus et extremi mali indicia. [4] abeunte dehinc ancilla 'tu quoque me deseris?' prolocuta respicit Anicetum, trierarcho Herculeio et Obarito centurione classario comitatum: ac, si ad visendum venisset, refotam nuntiaret, sin facinus patraturus, nihil se de filio credere; non imperatum parricidium. [5] circumstant lectum percussores et prior

trierarchus fusti caput eius adflixit. iam in mortem centurioni ferrum destringenti protendens uterum 'ventrem feri' exclamavit multisque vulneribus confecta est.

9. Haec consensu produntur. aspexeritne matrem exanimem Nero et formam corporis eius laudaverit, sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant. cremata est nocte eadem convivali lecto et exequiis vilibus; neque, dum Nero rerum potiebatur, congesta aut clausa humus. mox domesticorum cura levem tumulum accepit, viam Miseni propter et villam Caesaris dictatoris, quae subiectos sinus editissima prospectat. [2] accenso rogo libertus eius cognomento Mnester se ipse ferro transegit, incertum caritate in patronam an metu exitii. [3] hunc sui finem multos ante annos crediderat Agrippina contempseratque. nam consulenti super Nerone responderunt Chaldaei fore ut imperaret matremque occideret; atque illa 'occidat' inquit, 'dum imperet'.

10. Sed a Caesare perfecto demum scelere magnitudo eius intellecta est. reliquo noctis modo per silentium defixus, saepius pavore exurgens et mentis inops lucem opperiebatur tamquam exitium adlaturam. [2] atque eum auctore Burro prima centurionum tribunorumque adulatio ad spem firmavit, prensantium manum gratantiumque, quod discrimen improvisum et matris facinus evasisset. amici dehinc adire templa, et coepto exemplo proxima Campaniae municipia victimis et legationibus laetitiam testari: ipse diversa simulatione maestus et quasi incolumitati suae infensus ac morti parentis inlacrimans. [3] quia tamen non, ut hominum vultus, ita locorum facies mutantur, observabaturque maris illius et litorum gravis adspectus (et erant qui crederent sonitum tubae collibus circum editis planctusque tumulo matris audiri), Neapolim concessit litterasque ad senatum misit, quarum summa erat repertum cum ferro percussorem Agermum, ex intimis Agrippinae libertis, et luisse eam poenam conscientia, quasi scelus paravisset.

11. Adiciebat crimina longius repetita, quod consortium imperii iuraturasque in feminae verba praetorias cohortes idemque dedecus senatus et populi speravisset, ac postquam frustra habita sit, infensa militi patribusque et plebi dissuasisset donativum et congiarium periculaque viris inlustribus struxisset. quanto suo labore perpetratum, ne inrumperet curiam, ne gentibus externis responsa daret! [2] temporum quoque Claudianorum obliqua insectatione cuncta eius dominationis flagitia in matrem transtulit, publica fortuna exstinctam referens. namque et nau-

fragium narrabat: quod fortuitum fuisse, quis adeo hebes inveniretur, ut crederet? aut a muliere naufraga missum cum telo unum, qui cohortes et classes imperatoris perfringeret? [3] ergo non iam Nero, cuius immanitas omnium questus anteibat, sed Seneca adverso rumore erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.

XVI 16

16. etiam si bella externa et obitas pro re publica mortes tanta casuum similitudine memorarem, meque ipsum satias cepisset aliorumque taedium exspectarem, quamvis honestos civium exitus, tristes tamen et continuos aspernantium: at nunc patientia servilis tantumque sanguinis domi perditum fatigant animum et maestitia restringunt. [2] neque aliam defensionem ab iis, quibus ista noscentur, exegerim, quam ne oderim tam segniter pereuntes. ira illa numinum in res Romanas fuit, quam non, ut in cladibus exercituum aut captivitate urbium, semel edito transire licet. detur hoc inlustrum virorum posteritati, ut, quo modo exsequiis a promisca sepultura separantur, ita in traditione supremorum accipiant habeantque propriam memoriam.

Ammiano Marcellino storico contemporaneo

Sergio Roda

Dopo i lavori di Rosen e di Sabbah, disponiamo di una rappresentazione sufficientemente ampia e articolata sia, in generale, delle regole e degli indirizzi del metodo storiografico di Ammiano, sia, in particolare, delle modalità di impiego dei documenti nel senso più lato del termine all'interno della sua opera.

Risultano opportuni tuttavia sia una nuova verifica dell'effettivo reiterarsi dei meccanismi di utilizzazione dei documenti noti, sia una più approfondita valutazione dell'applicazione coerente o meno di principi metodologici quali quelli enunciati tanto nelle due prefazioni programmatiche al libro XV e al libro XXVI delle *Res gestae* quanto in altre frequenti notazioni cursorie distribuite sull'intera opera, sia uno sforzo ulteriore per comprendere, attraverso l'analisi delle scelte peculiari e predilette di fonti di riferimento, se e quali rapporti di gerarchia e qualità Ammiano stabilisca fra le diverse tipologie documentali in relazione alla affidabilità loro riconosciuta, alla loro valenza probante, alla loro frequenza d'uso.

Il dato prioritario più ovvio rispetto alle comunicazioni programmatiche è la connessione autopsia/verità dei fatti. La storia di Ammiano che noi leggiamo non soltanto risulta essere storia contemporanea ma si tratta in larga misura di storia "vissuta" talora da protagonista o comprimario, talora da spettatore, talora da interlocutore privilegiato di testimoni, di attori, di individui che avevano partecipato agli eventi in prima persona e quasi mai come semplici comparse. La connessione 'ideologica' tra la verità dei fatti che Ammiano narra e *quae videre licet per aetatem vel perplexe interrogando versatos in medio scire*, appare fondamento costante del suo scrivere storia.

Ecco quindi che la testimonianza oculare personale o di persone fedegne si fa di per sé fonte in una narrazione che è cronaca del presente; e si tratta di un presente delicato e pericoloso ove tanto più ci si accosta alla realtà del potere in atto tanto più si rischia sia perché si narrano fatti a tutti noti non nel loro semplice essere bensì nel loro determinarsi e pro-

dursi che comunemente disvela azioni riprovevoli di slealtà, tradimento, sedizione, intrigo, repressione tanto violenta quanto ingiustificata, assassinio politico, avidità di potenza, sia anche perché, più semplicemente, nell'enunciazione degli eventi fatalmente si operano scelte discrezionali od omissioni più o meno volontarie e per questa ragione protagonisti viventi possono sentirsi ignorati, o sottovalutati, o non sufficientemente considerati rispetto a molteplici, diverse gerarchie di valori attribuite al succedersi dei fatti dai singoli attori di un'affollatissima, confusa e frenetica scena.

La fonte privilegiata delle *Res gestae* ammiane non è dunque facilmente catalogabile dal momento che coincide e si identifica con lo stesso storico, con la sua esperienza personale, con il suo vissuto, con le sue autopsie e con le relazioni personali che egli intratteneva con i protagonisti delle vicende narrate.

Dopo Tucidide. Lo storico bizantino e il suo lettore

Enrico V. Maltese

La produzione storiografica bizantina in lingua alta si sviluppa in un campo di forze contrastanti. Da un lato, la tendenza all'imitazione dei modelli antichi (in primo luogo di Tucidide) portava inevitabilmente all'affettazione stilistica e a connotati arcaizzanti. Dall'altro stava l'imperativo, sempre dichiarato dai Bizantini, di fare della storia il luogo della pura "verità", della narrazione semplice e scorrevole, dove le parole riproducono i fatti con chiarezza e piana evidenza. La prima strada conduceva a un prodotto testuale elitario, riservato ai pochi lettori in grado di comprenderlo e apprezzarne la fattura; la seconda portava in direzione opposta, verso una storiografia largamente accessibile, d'uso comune, conforme alla finalità intrinseca di un genere "necessario e utile a tutti" (Dionigi di Alicarnasso, *Tucidide*, § 51). Voci autorevoli, come quella del patriarca Fozio (IX sec.), si levarono in difesa della medietà stilistica quale registro appropriato per la storiografia: in difesa, cioè, di una espressione letteraria misurata e sobria, equidistante dagli eccessi atticistici e dal dimesso linguaggio quotidiano. Ma con scarsa fortuna. Per secoli l'impulso congenito alla mimesi classicistica ebbe il sopravvento sulle altre istanze, e più d'un autore, dopo aver nel proemio professato la propria adesione a uno stile semplice e disadorno, seguì poi di fatto, nel corpo dell'opera, le vie della letteratura alta, talvolta cedendo alla tentazione di una "maniera" tucididea artificiosa e superficiale, ben lontana dalla lezione autentica dell'antico maestro.

Continuità e discontinuità con l'antico nella prassi storiografica medievale

Giovanni Orlandi

Se le tendenze della storiografia antica esigevano una qualche complessità di concezioni sulle cause degli avvenimenti (testo 1) e una certa cura nello stile e nella rappresentazione delle circostanze, il passaggio da tali modelli a una franca imitazione della Bibbia sembra segnato emblematicamente dal confronto tra i frammenti rimasti di due storici del IV-V sec., Renato Profuturo Frigerido e Sulpicio Alessandro (testo 2), e le *Historiae* di Gregorio di Tours che li tramandano (testo 3): due maniere di raccontare lontanissime tra loro, la prima attenta ai particolari e alle sfumature, la seconda scheletrica e schematica nelle contrapposizioni, esemplata sui libri storici dell'Antico Testamento. Una maggiore continuità con l'antico, favorita dall'influsso della matura patristica (Orosio) e dell'agiografia pre-merovingia, si riscontra in ambito anglosassone, specie nella maestria stilistica e narrativa di Beda (testo 4) che non restò senza influsso sulla produzione carolingia (Paolo Diacono). In quest'ultimo ambito si ebbe il rilancio delle biografie dei sovrani sul modello di quelle svetoniane: qui la meditazione della storia antica si svela nell'atto in cui Eginardo (testo 5) pone il problema delle cause del passaggio dei poteri tra una stirpe e l'altra, sebbene poi nell'opera i modelli agiografici ancora continuo. Più avanti (X sec.) l'originalità della storiografia libellistica di Liutprando si nutre sia di esempi tardo-antichi (Marziano e Boezio per la forma del prosimetro) sia di suggestioni classiche (echi di Terenzio e Giovenale negli spunti polemici), ma molto resta di autoctono in tante descrizioni. Mentre la tradizione della storiografia antica viene sottoposta a selezione nel XII sec., è innegabile un approfondimento su di essa, che conduce per un verso Gualtiero di Châtillon ad abbandonare i derivati latini dello ps. Callistene e a seguire dappresso Curzio Rufo nel suo grande poema su Alessandro Magno, per un altro *Saxo Grammaticus*, nel suo straordinario prosimetro sulla storia danese (testo 7), a razionalizzare l'avita mitologia e il passato favoloso della sua gente ricorrendo alla lente interpretativa (e stilistica) di Valerio Massimo, dello stesso Curzio e di

Giustino. Nello stesso periodo giunge a maturazione una concezione della storia universale fondata su meditazioni teologiche orosiano-agostiniane con implicazioni profetiche; ma lo stesso autore che rappresenta l'attuazione più complessa di tale modello, Ottone di Frisinga (*Historia de duabus civitatibus*), approfondisce anche, quasi nuovo Polibio, nei *Gesta Friderici* (testo 6), le basi costituzionali della crescente civiltà comunale e della sua ribellione all'impero universale. Uno sguardo alla produzione dei sec. XIII-XIV, pur rilevando la tendenza esplicita a lavori compilatori di carattere enciclopedico che poco concedevano allo storico, e una lontananza sempre maggiore dalle fonti classiche, vede riapparire inattese prospettive antichizzanti, come, dietro l'impresa alpinistica di un sovrano del '200 (testo 8), l'affacciarsi della figura di Alessandro Magno; mentre i resoconti puntuali delle guerre comunali o marinare – ultima quella tra Genova e Venezia tra 1378 e 1381 –, affidati per lo più a notai, sono del tutto immersi nell'attualità.

1. Sempronio Asellione presso Gellio V 18, 8-9 (sul modo di scrivere la storia): “Nobis non modo satis esse video quod factum esset id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare. [...] Scribere autem bellum initum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit, †ex eo libro† quae in bello gesta sint, non praedicare autem interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit neque quibus consiliis ea gesta sint iterare: id fabulas pueris est narrare, non historias scribere”.

2. Sulpicio Alessandro, *Hist.* III, presso Gregorio di Tours *Hist.* II 9 (spedizione contro i Franchi, nel 388, inviata in nome del prefetto delle Gallie Magno Massimo al comando del *magister militum* Quintino): “...Quintinus cum exercitu circa Nivesium castellum Rhenum transgressus, secundis a fluvio castris casas habitatoribus vacuas atque ingentes vicos destitutos offendit: Franci enim simulato metu se in remotiores saltus receperant, concidibus per extrema silvarum procuratis. Itaque universis domibus exustis, in quas saevire stoliditas ignava victoriae consummationem reponebat, nocte<m> sollicita<m> milites sub armorum onere duxerant. Ac primo diluculo Quintino proelii duce ingressi saltus, in medium fere diem implicantes se erroribus viarum, <...> toto pervagati sunt. Tandem, cum ingentibus saeptis omnia a solido clausa offendissent,

in palustres campos qui silvis iungebantur prorumpere molientibus hostium rari apparuere, qui coniuncti arborum truncis vel concidibus superstantes, velut e fastigiis turrium sagittas tormentorum ritu effudere inlitas herbarum venenis, ut summae cuti[s] neque letalibus inflictis locis vulnera haud dubiae mortis sequerentur. Dehinc, maiore multitudine hostium circumfusus, exercitus in aperta camporum, quae libera Franci reliquerant, avide effusus est. Ac primi equites, voraginibus immersi, permixtis hominum iumentorumque corporibus, ruina invicem suorum oppressi sunt. Pedites etiam, quos nulla onera equorum calcaverant, implicati limo, aegre explicantes gressum, rursus se, qui paulo ante vix emergerant, silvis trepidantes occulebant. Perturbatis ergo ordinibus, caesae legiones. Heraclio Iovinianorum tribuno ac paene omnibus qui militibus praeerant extinctis, paucis effugium tutum nox et latibula silvarum praestiterunt”.

3. Gregorio di Tours, *Historiae* III 6 (spedizione dei re franchi in Borgogna): “Chrodechildis vero regina Chlodomerem vel reliquos filios suos adloquitur, dicens: ‘Non me paeneteat, carissimi, vos dulciter enutrisse; indignate, quaeso, iniuriam meam et patris matrisque meae mortem sagaci studio vindecate’. Haec illi audientes, Burgundias petunt et contra Sigimundum vel fratrem eius Godomarum dirigunt. Devictumque exercitum eorum, Godomarus terga vertit. Sigimundus vero, dum ad Sanctos Acaunos fugire nititur, a Chlodomere captus cum uxore et filiis captivus abducitur [...]. Discedentibusque his regibus, Godomarus, resumptis viribus, Burgundionis colligit regnumque recipit. Contra quem Chlodomeris iterum ire disponens, Sigimundum interficere destinat. Cui a beato Avito abbate, magno tunc tempore sacerdote, dictum est: ‘Si’ inquit ‘respiciens Deum, emendaveris consilium tuum, ut hos homines interfici non patiaris, erit Deus tecum, et abiens victuriam obtinabis; si vero eos occideris, tu ipse in manibus inimicorum traditus, simili sorte peribis; fietque tibi uxori et filiis tuis quod feceris Sigimundo et coniugi ac liberis eius’. Quod ille abscultare dispiciens consilium eius, [...] interfecto Sigimundo cum uxore et filiis, [...] Burgundias petiit, vocans in solatium Theudoricum regem. [...] Cumque pariter apud Visorontiam, locum urbis Viennensis, coniuncti fuissent, cum Godomaro confligunt. Cumque Godomarus cum exercitu terga vertisset et Chlodomeris insequeretur ac de suis non modico spatio elongatus esset, adsimilantes illi

signum eius, dant ad eum voces, dicentes: 'Huc, huc convertere! tui enim sumus'. At ille credens, abiit inruitque in medio inimicorum. Cuius amputatum caput et conto defixum elevant in sublimi”.

4. Beda, *Storia della chiesa anglosassone*, II 13 (conversione al cristianesimo di Edvino re di Northumbria): “...Habito enim cum sapientibus consilio, sciscitabatur singillatim ab omnibus, qualis sibi doctrina haec eatenus inaudita et novus divinitatis qui praedicabatur cultus videretur.

Cui primus pontificum ipsius Coifi continuo respondit: 'Tu vide, rex, quale sit hoc quod nobis modo praedicatur; ego autem tibi verissime quod certum didici profiteor: quia nihil omnino virtutis habet, nihil utilitatis religio illa quam hucusque tenuimus. Nullus enim tuorum studiosius quam ego culturae deorum nostrorum se subdidit; et nihilominus multi sunt qui ampliora a te beneficia quam ego et maiores accipiunt dignitates, magisque prosperantur in omnibus quae agenda vel acquirenda disponunt. Si autem dii aliquid valerent, me potius iuvare vellent, qui illis impensus servire curavi. Unde restat ut, si ea quae nunc nobis nova praedicantur, meliora esse et fortiora habita examinatione perspexeris, absque ullo cunctamine suscipere illa festinemus'.

Cuius suasioni verbisque prudentibus alius optimatum regis tribuens assensum, continuo subdidit: 'Talis' inquiens 'mihi videtur, rex, vita hominum praesens in terris ad comparationem eius quod nobis incertum est temporis, quale cum, te residente ad caenam cum ducibus ac ministris tuis tempore brumali, accenso quidem foco in medio et calido effecto cenaculo, furentibus autem foris per omnia turbinibus hiemalium pluviarum vel nivium, adveniens unus passerum domum citissime pervolaverit; qui, cum per unum ostium ingrediens, mox per aliud exierit, ipso quidem tempore, quo intus est, hiemis tempestate non tangitur, sed tamen, parvissimo spatio serenitatis ad momentum excurso, mox de hieme in hiemem regrediens, tuis oculis elabitur. Ita haec vita hominum ad modicum apparet; quid autem sequatur quidve praecesserit, prorsus ignoramus. Unde, si haec nova doctrina certius aliquid attulit, merito esse sequenda videtur' ”.

5. Eginardo, *Vita Karoli* 1: “Gens Meroingorum, de qua Franci reges sibi creare soliti erant, usque in Hildricum regem, qui iussu Stephani

Romani pontificis depositus ac detonsus atque in monasterium trusus est, durasse putatur. Quae licet in illo finita possit videri, tamen iam dudum nullius vigoris erat, nec quicquam in se clarum praeter inane regis vocabulum praeferebat. Nam et opes et potentia regni penes palatii praefectos, qui maiores domus dicebantur, et ad quos summa imperii pertinebat, tenebantur. Neque regi aliud relinquebatur quam ut, regio tantum nomine contentus, crine profuso, barba summissa solio resideret ac speciem dominantis effingeret, legatos undecumque venientes audiret, eisque abeuntibus responsa, quae erat edoctus vel etiam iussus, ex sua velut potestate redderet; cum praeter inutile regis nomen et precarium vitae stipendium, quod ei praefectus aulae prout videbatur exhibebat, nihil aliud proprii possideret quam unam et eam praeparvi redditus villam, in qua domum et ex qua famulos sibi necessaria ministrantes atque obsequium exhibentes paucae numerositatis habebat. [...] At regni administrationem et omnia quae vel domi vel foris agenda ac disponenda erant, praefectus aulae procurabat”.

6. Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici II* 14 (situazione della pianura padana al tempo del Barbarossa): “Barbarorum vero incursionibus ac dominationi, qui a Scanzia insula cum Alboyn duce venientes, Pannonias primo inhabitaverunt, subiaceret incipiens, ab eisdem, eo quod ad augendum exercitum foeminis reflexis ad mentum crinibus, sicque virilem et barbatam faciem imitantibus, et idcirco Longobardis a longis barbibus vocitatis, et ipsa Longobardia appellari consuevit. [...] Verumtamen, barbaricae deposito feritatis rancore, ex eo forsitan quod, indigenis per connubia iuncti, filios, ex materno sanguine ac terrae aerisque proprietate aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes, genuerint, Latini sermonis elegantiam morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione ac rei publicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant ut, potestatis insolentiam fugiendo, consulum potius quam imperantium regantur arbitrio. Cumque tres inter eos ordines, id est capitaneorum, vavassorum, plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam non de uno sed de singulis praedicti consules eliguntur, neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. Ex quo fit ut, tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum diocesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno

ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium. Consueverunt autem singuli singula territoria ex hac comminandi potestate comitatus suos appellare. Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careat, inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. Ex quo factum est ut caeteris orbis civitatibus divitiis et potentia praeemineant”.

7. Saxo grammaticus, *Gesta Danorum* I 8, 20-21: “Eodem tempore Tosto quidam, obscuro Iutie loco ortus, ferocitate clarus emersit. Plebe namque vario petulancie genere laccessita, late crudelitatis famam extulit, tantaque malignitatis opinione precrebuit, ut Facinorosi cognomine notaretur. Sed nec exterorum iniuriis abstinens, post fedam patrie vexacionem etiam Saxoniam tentat. Cuius duce Syfrido, laborantibus prelio socii, pacem petente, fore quod ab ipso poscebatur asseruit, dummodo sibi gerendi cum Hadingo belli societatem polliceri voluisset. Refragantem illum condicionique parere metuentem acri minarum genere ad eam quam optabat promissionem perduxit: fit enim ut, quod blande non struitur, minaciter impetretur. A quo terrestri negotio superatus, Hadingus, cum victoris classem inter fugiendum repertam perfossis lateribus navigationi inutilem reddidisset, conscensam scapham in altum direxit. Quem Tosto occidisse ratus, cum diu inter promiscua necatorum cadavera quesitum reperire non posset, ad classem regressus animadvertit eminus myoparonem mediis maris estibus fluctuantem. Quem cum adductis in altum navigiis persequi statuisset, fraccionis periculo revocatus egre litus repeciit; tunc correptis integris ceptum vie genus exequitur. Hadingus, occupari se videns, percontari comitem cepit an nandi usum calleret; neganteque eo, fuge diffidentia, sponte eversi navigii concavas partes amplexus, mortis fidem insequentibus fecit. Securum deinde Tostonem inopinatumque et spoliolum reliquiis avidius incubantem adortus, prostrato exercitu predam deserere coegit, suamque eius fuga ulciscitur”.

8. Salimbene de Adam, *Cronica*, a. 1285 (impresa alpinistica del re di Aragona Pietro III): “In confinibus Provincie et Hispanie mons altissimus eminet, qui [...] mons Canigosus appellatur, quem nos montem

Caliginosum possumus appellare. [...] In isto monte nunquam habitavit homo, nec filius hominis super eum ausus fuit ascendere, propter eius nimiam altitudinem et propter difficultatem itineris et laboris. [...] Cum autem Petrus Aragónum super istum montem cogitasset ascendere, volens experiri atque cognoscere quid in montis cacumine haberetur, vocatis duobus militibus, amicis necessariis, quos intime diligebat, exposuit illis quod facere disponebat, Qui gavisi sunt et promiserunt ei quod non solum tenerent secretum, verum etiam quod nunquam separarentur ab eo. Assumptis ergo victualibus et congruentibus armis, dimissis equis ad montis radices, ubi habitatores existunt, ceperunt pedestres paulatim ascendere. Et cum iam multum superius ascendissent, ceperunt audire tonitrua horribilia et terribilia valde. Insuper coruscationes et fulgura apparebant, grandines et tempestates descendebant, ex quibus omnibus pavefacti, cadentes in terram, velut exanimes facti sunt pre timore et expectatione que supervenerat illis. Petrus vero, qui robustior erat et fortior et qui desiderium cordis sui complere volebat, confortabat eos ne deficerent in afflictionibus et terroribus illis, dicens quoniam labor iste adhuc ad honorem eorum et gloriam redundaret. Et dabat eis comedere et cum eis pariter comedebat. Et post recreationem et fatigationem itineris et laboris iterum hortabatur eos ut secum valenter ascenderent. Et sic multis vicibus factum est atque dictum. Tandem illi duo socii Petri regis ceperunt deficere, ita quod pre nimia lassitudine itineris et tonitruorum timore vix poterant respirare. Tunc Petrus rogavit eos ut expectarent eum usque ad vesperam diei sequentis, et si tunc non rediret ad eos, de monte descenderent et irent quo vellent. Ascendit igitur Petrus cum magno labore solus. Et cum in cacumine montis fuit, lacum invenit ibidem. In quem cum lapidem proiecisset, egressus est ex eo draco horribilis et magne magnitudinis et cepit per aera volitare, ex cuius flatu obtenebratus et obscuratus est aer. Post hec Petrus descendit ad socios et quicquid viderat et fecerat totum sociis retulit, exposuit et narravit. [...] Videtur michi quod hoc opus Petri Aragonum possit connumerari cum operibus Alexandri, qui in multis terribilibus negotiis et operibus voluit experiri, ut laudem in posterum mereretur”.